

## La forma del mondo. L'analisi glossematica del contenuto tra linguistica e filosofia

**Lorenzo Cigana**

Université de Liège

cigana.lorenzo@gmail.com

**Abstract** Aim of this article is to show how glossematics conceived the analysis of the content-side of language anchoring semantics on grammar, that is on the immanent forms and ideas which are supposed to be deposited in the very linguistic structure. In this perspective, semantics (the domain of indirectly language-linked entities such as concepts and of philosophy being conceived as a manipulation of concepts) appears to be deeply rooted in the sub-lexical strata of language, including content-units such as roots, derivatives, affixes, morphemes and the combination-rules thereof. Trying to establish a closed inventory of such content-units, and adopting the principle of *conversion*, the Copenhagen linguistic school (namely Hjelmslev, Holt and Sørensen) tried to demonstrate that the domain of thought and of its study (philosophy, gnosiology, psychology, phenomenology) has to be grounded on language and its analysis (that is on linguistic), since language offers the basic tools for «encoding» the world and its experience.

**Keywords:** history of linguistics, glossematics, semantics, grammar, Danish structuralism

Received 26 December 2015; received in revised form 27 April 2016; accepted 12 May 2016.

«Non c'è filosofia senza linguistica»<sup>1</sup>

### 1. Filosofia e linguistica: un rapporto dialettico

Se ci si fosse attenuti *stricto sensu* alla lettera del motto di cui in esergo, è molto probabile che lo stesso pensiero da cui questo motto è sorto non si sarebbe spinto molto in là. E questo non tanto per l'unilateralità del rapporto postulato tra linguistica e filosofia, ma soprattutto perché in realtà entrambe sono molto più sfumate e complesse di quanto tale affermazione lapidaria permetta di credere. A tal punto che è lecito chiedersi: *quale* filosofia non esisterebbe senza *quale* linguistica?

In effetti per chiarire il contributo che la 'scuola glossematica', rappresentata dai linguisti L. Hjelmslev, J. Holt e H.C. Sørensen, ha dato al problema del rapporto tra

---

<sup>1</sup> HJELMSLEV 1991: 129.

filosofia e linguistica, è inevitabile chiarire innanzitutto in che termini la glossematica stessa avesse posto la questione. E i termini della questione si colgono principalmente nel rapporto che la glossematica postula tra morfologia, il dominio proprio della lingua, e semantica, ovvero i fatti del pensiero in senso lato, collegati solo indirettamente al *proprium* della lingua. Se la linguistica si occupa di cogliere le forme proprie della lingua, la semantica, ovvero il dominio delle sostanze del contenuto e della loro manipolazione (dunque della filosofia intesa come pensiero concettuale), dipenderà dalla prima, esattamente come, nell'impostazione glossematica, la sostanza dipende dalla forma e il pensiero dal linguaggio. Vedremo tuttavia che questa dipendenza non è una semplice funzione tra ambiti differenti, ma è modulata, resa permeabile. Nello specifico, vedremo che tra il dominio delle idee linguistiche (la forma) e il dominio delle idee *tout court* (la sostanza) interviene un principio di continuità, chiamato «conversione», di cui esploreremo le caratteristiche più importanti.

Ma il rapporto tra teoria delle forme linguistiche e filosofia cambia, se si considera quest'ultima dal lato della teoria della conoscenza – ovvero dell'epistemologia o gnoseologia. Volta al reperimento dei principi costitutivi del linguaggio, la glossematica si è storicamente orientata fin da subito<sup>2</sup> in direzione della morfologia, intesa sia come sotto-disciplina della linguistica sia, in accezione natural-filosofica di derivazione goethiana, come studio generale delle forme (*in casu*: biologiche, botaniche e successivamente anatomiche) inclusivo del loro sviluppo e delle loro trasformazioni – idea ricapitolata nel paradigma schleicheriano della lingua come organismo vivente. Ecco perché la stessa idea di 'struttura morfologica' è, per gli autori sopracitati, pressoché ridondante: la grammatica, ed in particolare la morfologia, rappresenta il principio di classificazione della lingua, la forma, il suo cuore pulsante (cf. HJELMSLEV 1991: 129). In realtà, tale concezione (da cui dipendono una serie di suddivisioni interne alla linguistica stessa, come il rapporto tra morfologia e sintassi, tra morfologia e lessicologia, tra morfologia e studio dei formanti, tra morfologia e semantica in senso ampio) muove da considerazioni filosofiche, relative in particolare alla *Erkendelsesteori* – termine che riunisce 'epistemologia' e 'gnoseologia', 'teoria della scienza' e 'teoria della conoscenza'. Il problema della morfologia, nell'ambito dello strutturalismo classico europeo, è il problema della forma linguistica, di come cioè la forma sia svincolabile dalle sostanze che articola – questione che ricade a sua volta in quella del rapporto tra conoscenza e scienza, ovvero di quali siano le condizioni (linguistiche) della conoscenza e di come la scienza ne riproduca riflessivamente (metalinguisticamente) la struttura.

Anche concependo la filosofia solo dal punto di vista della branca speciale della *Erkendelsesteori*, il rapporto tra questa e la linguistica sembra tutt'altro che unilaterale o pacifico. Ciò è tanto più vero se si considera come in tale settore del sapere filosofico confluiscono aspetti logici (legati alla formalizzazione del linguaggio, al controllo normativo dei codici, alle categorizzazioni semantiche), socio-antropologici (l'analisi della mentalità, delle pratiche, dei costrutti culturali che legittimano i saperi, delle istituzioni che si riflettono nella lingua), fenomenologici e psicologici o cognitivi. La linguistica può legittimamente avanzare le proprie istanze

---

<sup>2</sup> Cf. AA.VV. 1951; AA.VV. 1949: 125-135.

di ‘autonomia’ solo a partire da tale fondo necessariamente interdisciplinare, e solo a patto di venire in contatto in misura diversa (ma regolata) con l’intero spettro di tali saperi. Insomma, la questione della modularizzazione dei saperi sul linguaggio è decidibile solo a patto di articolare i saperi stessi.

### **1.1. Linguistica e filosofia del linguaggio<sup>3</sup>: un rapporto complesso**

Dal punto di vista di Hjelmslev, la filosofia, intesa come insieme di logica, psicologia, gnoseologia, fenomenologia e antropologia, sembra circondare la linguistica da più lati: i portati di tali discipline andranno resi complementari ai risultati a cui perviene la linguistica sul piano del contenuto, che ne rappresenta il presupposto, esattamente come la fonetica e la fonologia dovranno proseguire i risultati a cui giunge la fonematica (la scienza formale dell’espressione linguistica). In questa prospettiva, le discipline si rapportano alla linguistica nella stessa proporzione in cui le sostanze si rapportano alla forma: secondo una funzione di implicazione unilaterale per cui la forma è presupposta dalla sostanza (dalle sostanze). Questo almeno in linea teorica, quando cioè la funzione che tali grandezze contraggono è colta in generale e *in abstracto*. Nelle descrizioni concrete, tuttavia, lo stesso Hjelmslev riconosce che coordinare la sostanza alla forma a ciascuno stadio dell’analisi permette di semplificare notevolmente il lavoro, dal momento che è unendo i criteri di forma ai criteri di sostanza che certe situazioni ambigue (risoluzioni di sincretismi, distribuzioni alternative) diventano risolvibili e che l’oggetto è colto nella sua interezza. Nel momento applicativo, dunque, il rapporto tra forma (linguistica) e sostanza (linguistica ed extralinguistica) diviene una giunzione, un continuo lavoro di adattamento, di ipotesi e verifica.

Nessun dominio come la semantica delle categorie morfologiche permette di osservare meglio come un tale lavoro si configuri: quando si tratta di individuare i grandi ‘significati fondamentali’ o ‘sematemi’ che ciascuna categoria morfologica assume nella struttura generale del linguaggio, Hjelmslev si basa certo sui fatti formali o funzionali (reggenza, sincretismi, suppletivismi ecc.) che hanno luogo nei vari stati di lingua, ma anche su fenomeni e ipotesi tratti dalle ricerche contemporanee condotte nei diversi livelli<sup>4</sup> dell’antropologia, dell’etnologia, della sociologia, della storia delle religioni, della psicologia collettiva. Per esempio, per stabilire l’intensione delle categorie morfologiche, cioè le idee regolatrici di *relazione* (per le categorie di caso, persona e diatesi), di *intensità* (per le categorie di comparazione e di enfasi), di *consistenza* (per la categoria di numero-genere e di aspetto) e di *realtà* (per l’articolo e il modo) che condizionano il significato ‘lessicale’ della base a cui i morfemi stessi si associano (*cf.* HJELMSLEV 1991: 102;

---

<sup>3</sup> Nota terminologica: qui e di seguito, adotteremo il termine ‘linguaggio’ nel senso hjelmsleviano dato in HJELMSLEV 1998, intendendo lo ‘stato astratto’, generale e soggiacente alle lingue particolari (‘stati concreti’). L’opposizione ricalca quella saussuriana tra *la langue* (al singolare) e *les langues* (al plurale: gli idiomi in tutta la loro diversità storica).

<sup>4</sup> In senso tecnico, per cui rimandiamo al saggio *La stratificazione del linguaggio* (Hjelmslev 1988: 213-246).

1999a) e che orienterebbero la stessa esperienza umana, il linguista danese attinge soprattutto al pensiero:

- di Lévy-Bruhl, circa le partecipazioni o correlazioni asimmetriche tra membri di ciascuna categoria e il tipo di mentalità (prelogica) che si riflette in esse;
- di J.P.B. Josselin de Jong, in relazione alla rappresentazione semantica soggiacente alla categoria generale di genere grammaticale (l'opposizione espansivo vs. concentrato) che si rifletterebbe nei sistemi di credenze, antropomorfe e zoomorfe (cf. HJELMSLEV 1976: 153 ss.)<sup>5</sup>;
- di Wundt (cf. HJELMSLEV 1999a: 150-152), di K.-F. Becker, Bopp, Wüllner e Bernhardt (cf. *Id.*: 119 ss.), circa la dimensione percettiva implicata nella semantica casuale;
- di Sapir, circa il valore totemico delle categorie linguistiche, che vengono assunte come vere e proprie forze sociali dotate di una forza impositiva pari a quella dei tabù (cf. RASMUSSEN 1992);
- di G. von Gabelentz (HJELMSLEV 1976: 151);
- di J. van Ginneken (1907: 54-55, 67; cf. HJELMSLEV 1991: 89 ss.), in relazione al concetto di «adesione», alla base delle rappresentazioni linguistiche: si tratta dell'idea per cui nell'uomo alla rappresentazione percettiva (comune anche agli animali) si aggiunge anche la coscienza riflessiva di tali percezioni e rappresentazioni; in questo senso, le categorie linguistiche manifestano la nostra *adesione* alla conoscenza sensitiva che si produce nell'esperienza;
- di H. Delacroix e di J.F. Herbart, in relazione alle caratteristiche 'subcoscienti' dei grammatismi, ovvero alla dinamica psichica propria degli atti linguistici e al fatto che il sistema grammaticale dimora al di sotto della 'soglia di coscienza' (cf. HJELMSLEV 1998).

Una volta costituito e consolidato da questo lavoro di andirivieni interdisciplinare, il modello morfologico può vivere del solo momento formale: *quale* sostanza del contenuto si coordini a ciascuna categoria è un aspetto 'secondario' rispetto *al fatto che* una certa sostanza del contenuto possa esservi coordinata. E ciò dipende dalla forma del sistema. D'altra parte, è proprio nel rapporto tra forma linguistica (struttura puramente relazionale) e sostanze coordinate (idee o significati 'positivi') che la linguistica rivela le sue implicazioni filosofiche (gnoseologiche, fenomenologiche) più interessanti

---

<sup>5</sup> Questo confronto serrato con idee 'extralinguistiche' mutuata da altri ambiti consente tra l'altro a Hjelmslev di prendere posizione contro alcune interpretazioni psicologiche valutate come parziali, tra cui il rischio di una «*Sexualisierung des Weltalls*» che egli ritiene implicito nella teoria freudiana, per cui la categoria di genere sarebbe vincolata necessariamente alla rappresentazione sessuale del mondo (cf. HJELMSLEV 1976: 151).

Una sostanza è riconoscibile solo tramite una forma, a priori o a posteriori. La forma a posteriori dalla quale è possibile dedurre la sostanza delle idee o i significati costituisce la forma del contenuto linguistico, la sola forma a posteriori che esista in ontologia. Di conseguenza, la morfologia linguistica permette soltanto di stabilire un'ontologia empirica. Non c'è filosofia senza linguistica (HJELMSLEV 1991: 128).

Ciò significa, in altri termini, che la struttura morfologica equivale ad un vero e proprio *schematismo* di matrice linguistica: le categorie morfologiche, lungi dall'essere un prodotto razionalistico del puro intelletto, costituiscono un principio di classificazione della 'materia' nella sua complessità (*infra* § 2). Tale griglia categoriale rappresenta, per di più, un nucleo fondamentale che informa di sé le altre zone, più superficiali, meno sistematiche e più aperte della lingua.

## 1.2. Linguistica ed epistemologia

Se nel caso del rapporto tra la linguistica e le discipline come logica, psicologia, gnoseologia, fenomenologia, ontologia e sociologia, la proporzione è chiara – sarebbe necessario cioè partire dalla linguistica e arrivare a queste ultime –, nel caso di un altro settore del sapere filosofico la situazione non è altrettanto perspicua, e merita un approfondimento: si tratta dell'epistemologia.

Nei *Principi di grammatica generale* tale disciplina non è considerata tra le scienze del linguaggio, nonostante il suo approccio teorico sia ritenuto indispensabile all'edificazione della linguistica stessa. Rientrano nel dominio epistemologico la discussione del rapporto tra teoria e realtà, a cui Hjelmslev non a caso dedicherà i capitoli iniziali dei *Fondamenti* (cf. HJELMSLEV 1968: §§ 1-5). Da come la teoria linguistica si struttura, ovvero da quali scelte epistemologiche compie, da quali assunti 'filosofici' muove, essa si qualificherà come sistema ipotetico-deduttivo, come sistema semi-formalizzato, e così via. È sul piano epistemologico che la teoria linguistica può dimostrare il proprio carattere empirico.

D'altra parte, vale la pena di considerare che per Hjelmslev l'epistemologia non costituisce semplicemente un discorso sulla costituzione delle teorie, ma rappresenta un vero e proprio dominio del pensiero che, inteso come totalità, intrattiene un rapporto del tutto particolare rispetto alla teoria linguistica, intesa come sua parte, e all'oggetto 'lingua'. La pretesa di autonomia che la teoria linguistica manifesta rispetto alle altre teorie e agli altri saperi dovrebbe consegnare la prima in una posizione del tutto particolare, dotandola di assunti specifici da cui muovere per cogliere la peculiarità del proprio oggetto (ovvero la centralità della lingua intesa come «*linguaggio illimitato o chiave*», HJELMSLEV 1988: 158) e porsi come punto di vista centrale da cui illuminare qualsiasi oggetto (HJELMSLEV 1968: 135). Proprio per garantire tale centralità, la mossa di Hjelmslev è quella di dissolvere ogni postulato specifico che la teoria linguistica dovrebbe apparentemente assumere per cogliere il proprio oggetto. Al contrario, è caratteristica precipua della teoria linguistica quella di non richiedere assiomi *specifici*: nella sua edificazione, ovvero nella scelta delle proposizioni fondamentali, è cioè necessario procedere non per addizione di tratti, ma per sottrazione

fino al punto in cui i rimanenti indefinibili e assiomi sono di quelli che appartengono naturalmente alla pura epistemologia, e perciò hanno un carattere scientifico comune e non speciale, cioè sono *generali* e non *specifici*. [...] In sé non è sorprendente il fatto che la teoria linguistica non si basi su nessun assioma specifico, poiché il linguaggio è una premessa fondamentale del pensiero e di conseguenza la teoria linguistica dev'essere profondamente radicata nella gerarchia dell'epistemologia (HJELMSLEV 1988: 127).

Insomma, la centralità del linguaggio (rispetto a qualsiasi oggetto) e l'autonomia della linguistica (rispetto al proprio oggetto) si declinano in modo peculiare: la teoria linguistica è autonoma non perché arroccata su un punto archimedeo raggiungibile solo tramite un *surplus* di postulati, ma, al contrario, perché il suo oggetto (la lingua) è concepito come coestensivo al pensiero *tout-court*, costituendone anzi il presupposto. Per entrare nel dominio specifico del linguaggio non c'è dunque bisogno di un *outillage* teorico specifico. Certo, questo assunto si giustifica proprio sul piano filosofico, ovvero sulla base della 'scelta' di considerare il linguaggio come uno strumento versatile a tal punto che si è sempre al suo interno.

Segue un corollario di tesi che riguardano la concezione glossematica della semantica e che risultano pertanto centrali per la nostra indagine.

## **2. L'indagine del contenuto attraverso la linguistica**

Affermare che la lingua costituisce uno strumento versatile, ovvero una 'semiotica onniformativa', significa assumere che essa si presta a organizzare l'intero spettro dell'esperienza umana. Ciò significa anche che, dal lato del contenuto, le sostanze che vengono formate dalla lingua non sono strettamente concettuali: le 'rappresentazioni di rappresentazioni' (cf. HJELMSLEV 1998: 20, n. 46; 22, n. 51) sono idee provenienti anche dalla sfera emotiva, volitiva, percettiva. Il 'significato', ovvero l'entità di contenuto che manifesta una certa forma del contenuto, si costituisce come un sincretismo di fattori provenienti da ambiti 'cognitivi' eterogenei: esso li sussume, raccordandoli, in virtù del suo grado di astrattezza. Nell'impostazione glossematica, le sostanze sono per di più articolabili secondo una gradualità di 'livelli' (cf. HJELMSLEV 1991: 229 sgg.), a partire dal massimo grado di astrattezza, in cui le sostanze del contenuto coincidono con le grandi rappresentazioni collettive, fino al massimo grado di concretezza, che include la dimensione fisica:

Il contenuto del linguaggio è il mondo stesso che ci circonda; i significati particolari di una parola [...] sono le cose stesse del mondo: la lampada che è sul mio tavolo è un significato particolare della parola *lampada*; io stesso sono un significato particolare della parola *uomo* (HJELMSLEV 1970: 138).

La cattedra da cui sto parlando è un possibile significato del segno 'cattedra', ed è di natura fisica. Credere che la sostanza del contenuto debba essere necessariamente più immateriale della sostanza dell'espressione è una pura illusione, e tuttavia è un'illusione assai diffusa che risale a un'antica e arbitraria divisione tra fisico e psichico, e deriva dall'antichità e dal medioevo (HJELMSLEV 1988: 132; cf. anche HJELMSLEV 2009: N 54).

In altre parole, l'articolazione del contenuto in livelli, dal più 'astratto' (gli apprezzamenti o le rappresentazioni collettive) al più 'concreto' (i correlati fisici, le 'cose'), riproduce l'articolazione del significato in varianti, procedendo ovvero dalle varianti di grado più basso<sup>6</sup> (le varianti che appartengono agli usi semiotici), alle varianti di grado più 'alto', «relativamente lontan[e] dalla diretta similarità con il *manifestatum*» (HJELMSLEV 1999b: 79), come per esempio gli oggetti concreti che una data società include nell'estensione di un nome<sup>7</sup>. L'articolazione del significato in varianti produce dunque una sorta di ontologia arborescente, una gerarchia di funtivi che riproducono l'insieme dei punti di vista che il significato riflette e ricapitola. Per offrire una descrizione semantica esaustiva è dunque necessario partire dalla forma del contenuto (il valore) linguistico, tenendo sempre presenti i differenti livelli delle sostanze in cui il significato si articola. Di ciò non può occuparsi la sola linguistica, così come non è neppure pensabile che possa farsene carico *una* sola scienza, anzi «Una descrizione esauriente della materia del contenuto linguistico richiede in effetti la collaborazione di tutte le scienze non linguistiche; dal nostro punto di vista tutte le scienze, senza eccezioni, si occupano del contenuto linguistico» (HJELMSLEV 1968: 77; *cf.* anche HJELMSLEV 1970: 138).

Nello studio della semantica, dunque, valgono le proporzioni che abbiamo visto tra linguistica e discipline extra-linguistiche. Queste ultime non si qualificano come tali perché la classe di oggetti da esse analizzata sia indipendente dal linguaggio o ad esso esterna, ma solo perché *indirettamente dipendente* dalla forma linguistica: le discipline extra-linguistiche si occupano cioè di una fetta di materia formata linguisticamente senza preoccuparsi della natura di tale formazione. Esse osservano la realtà (il contenuto) in trasparenza, attraverso il linguaggio.

A ben vedere, tali proporzioni valgono anche all'interno della stessa linguistica: è infatti possibile distinguere la morfologia, intesa in senso lato come studio del livello grammaticale – il nucleo centrale e 'chiuso' della lingua – dalla lessicologia, intesa come lo studio del vocabolario e dei significati lessicali – la zona della lingua più periferica, per definizione aperta e produttiva. Non solo: è possibile articolare in modo più specifico la morfologia stessa, distinguendo, nello studio del contenuto linguistico, l'analisi dei 'pleremi' (ovvero radicali e derivativi che costituiscono la *base*) dall'analisi dei 'morfemi' propriamente detti (gli *esponenti* che ne modificano il contenuto). Lo studio semantico dei pleremi e dei morfemi consente di osservare quali micro-significati si associno ad essi, a partire dall'idea che anche le parti di segno, ovvero i componenti sub-lessicali (radicali, derivativi, affissi ecc.), contribuiscano in modo determinante a formare apprezzamenti collettivi, mentalità, istituzioni, concetti: universi di senso che passano per lo più inosservati ma che

---

<sup>6</sup> Varianti che si prestano particolarmente bene a «manifestare forme linguistiche del contenuto» ovvero «un livello di apprezzamento collettivo» (HJELMSLEV 1999b: 79): per esempio, i significati fondamentali associati alle categorie morfologiche.

<sup>7</sup> Così, il procedimento ostensivo di spiegare un significato indicando un oggetto o un'immagine che ricade nella sua estensione non ha di per sé alcuna controindicazione 'descrittiva' (se la necessaria parzialità), dal momento che «la 'cosa-significata' *deve* entrare come una variante possibile di grado più alto» nel significato stesso (*ibidem*).

costituiscono per così dire un *thesaurus* collettivo di risorse a cui i parlanti ricorrono spontaneamente per costruire segni di estensione maggiore (parole, frasi, periodi).

La prospettiva di ricerca rimane identica: si tratta sempre di studiare la sostanza del contenuto a partire dalla forma del contenuto, cogliendo quali istituzioni generali (in senso lato: apprezzamenti collettivi, costrutti socioculturali o categorie di pensiero) si colgono attraverso l'istituzione-zero della lingua.

Dal punto di vista della storia della linguistica, l'analisi dei valori grammaticali e del loro riflesso semantico riempie un tassello importante nell'intreccio tra linguistica, filosofia e filologia – un filone di ricerca che trova nel *Vocabolario* di Benveniste (2001) il proprio culmine. Non bisogna dimenticare, infatti, che proprio quest'opera va compresa a partire dagli studi di Benveniste nell'ambito della linguistica comparata, in particolare in relazione ai nomi d'agente e alla formazione lessicale indoeuropea (MONTAUT 1995: 469-470; cf. soprattutto BENVENISTE 1975). Tali lavori fissano il metodo e il respiro teorico di tale linea di ricerca: l'idea è che attraverso l'analisi dei lessemi e dei loro componenti sub-lessicali e distinguendo tra 'forma' e 'funzione'<sup>8</sup> sia possibile cogliere la genesi delle istituzioni indoeuropee più importanti. Ma è possibile rintracciare, nella storia della linguistica, una proposta prossima a quella benvenistiana sviluppata in ambito danese: si tratta della *plerematica*, lo studio del contenuto delle parti di segno (morfemi e pleremi) – un tipo di analisi concepita *in nuce* da Hjelmslev e sviluppata dai suoi allievi, in particolare J. Holt, che la chiamò *pleremica* o 'semantica razionale' (HOLT 1946).

Curiosamente, il punto di partenza di Holt è molto simile a quello di Benveniste, con cui si trovò a dibattere alcuni punti particolari (cf. BENVENISTE 1975: 83 ss.; HØEG 1940-1941; HOLT 1940-1941, 1961): lo studio del paradigma dei nomi d'azione greci in *-σις/-τις* da un punto di vista linguistico (HOLT 1940) e in opposizione alle classi di nomi in *-τύς, -μός, -μα, e -η* (cf. HOLT 1939, 1940-1941). Le ricerche di Holt sono guidate dall'idea che uno studio preliminare sui nomi verbali, in cui la categoria di aspetto si presenta svincolata dalle altre categorie verbali (HOLT 1940: 5), è utile per affrontare la questione della categoria d'aspetto in generale (HOLT 1943), sulla base dei principi e dei metodi glossematici ereditati da Hjelmslev e rielaborati nel corso di articoli successivi (HOLT 1946, 1959, 1961, 1964, 1967). Per far ciò Holt parte da una serie di ricognizioni filologiche particolari che declina linguisticamente secondo una preoccupazione sistemica (cf. HOLT 1943: 1; HOLT 1940: 5) condivisa del resto anche da Meillet (1925) e da Benveniste (1975: 9).

### 3. 'Convertire' la semantica

«Perhaps a 'Dictionary of Ideas' is possible?»<sup>9</sup>

È bene precisare la portata di tali ricerche, ovvero i presupposti e le scommesse a cui esse sono legate. Studiare la grammatica non significa solamente studiare il sistema formale delle categorie linguistiche, ma anche le sostanze ad esse coordinate: le grandi istituzioni del pensiero collettivo attraverso cui l'uomo pensa se stesso. Allo

---

<sup>8</sup> *Grosso modo*, la sostanza del contenuto nell'impostazione di Hjelmslev.

<sup>9</sup> A. GRANVILLE HATCHER (intervento alla discussione) in AA.VV. 1958: 703.



studio della semantica lessicale si affianca così lo studio della semantica sub-lessicale, non relativa ai sistemi di segni ma alle unità di cui i segni stessi si compongono – i mattoni su cui si costituisce il vocabolario e, dunque, il lessico del pensiero. I contenuti di tali unità minimali non sono meno ‘istituzioni’ di quelli che si riflettono nel vocabolario: essi sono, semmai, più profondi o astratti. Senza necessariamente coincidere con universali semantici (il che sarebbe in contraddizione con l’impianto glossematico), tali istituzioni vanno tuttavia in direzione di un corredo di idee fondamentali depositate non nelle singole *lingue* (o ‘stati concreti’) ma nella *lingua*, ovvero nel ‘linguaggio’ inteso come ‘stato astratto’ (cf. HJELMSLEV 1998): si tratterebbe di una sorta di ‘zoccolo duro’, di un pacchetto cognitivo compatto e relativamente stabile, in rapporto sia col sostrato psicologico umano (‘natura’) sia con l’arbitrarietà socioculturale (‘cultura’)<sup>10</sup>.

A causa della vastità del dominio semantico, tuttavia, la ricerca di tali forme e idee linguistiche rischia di arenarsi sullo scoglio filologico: il rischio è di assumere un singolo segno (o una costellazione di segni) di cui rintracciare la formazione (spesso intesa diacronicamente), in relazione ad un dato stato di lingua o periodo storico. La scommessa della ‘semantica razionale’ è invece che si possa affrontare lo studio semantico in termini sincronici e generali, ricercando cioè il significato di sistemi di segni secondo leggi generali di combinazione di unità di estensione minore. La posta in gioco è soprattutto epistemologica, dal momento che l’opposizione tra livello segnico (il vocabolario) e livello sub-segnico (i componenti sub-lessicali) è generalmente concepita come una doppia opposizione tra chiusura vs. apertura dell’inventario delle unità in questione, e tra centralità vs. periferia della lingua. In altri termini, una tale analisi è possibile solamente ponendo come condizione l’identificazione di inventari chiusi, centrali, in domini apparentemente aperti, periferici e produttivi (cf. HJELMSLEV 1988: 331).

La «riduzione» prospettata da Hjelmslev e Holt (cf. anche SØRENSEN 1968) non è certo una semplificazione quantitativa, né un procedimento di saturazione della semantica da parte della morfologia. L’idea-guida è piuttosto quella di *infiltrazione* o di *ancoraggio*: il potere classificatorio delle forme grammaticali penetra nella semantica, informando o ‘bonificando’ per così dire alcune aree o settori della ‘palude’ lessicale e concettuale. Una tale grammaticalizzazione della semantica si realizza tramite la cosiddetta *conversione* degli elementi morfologici (caratteristiche) nelle basi (il contenuto del tema), e da lì nel piano lessematico. Per la precisione, si tratta di una proprietà formale dei cosiddetti ‘esponenti’ che

consente, in linea generale, di distinguere il morfema fondamentale (il morfema flessionale ordinario) dagli elementi che costituiscono la base, sia che si tratti di morfemi convertiti che di pleremi (elementi che comportano un significato ‘lessicale’ vero e proprio): un morfema è un elemento che possiede la facoltà di far parte di un’unità selezionata; plerema è un elemento che non ha questa facoltà. Un morfema che conserva tale proprietà è detto fondamentale; dal momento in cui, in determinate condizioni, esso la perde, diviene un morfema convertito [...] (HJELMSLEV 1991: 91; cf. *ivi*: 100 ss.).

---

<sup>10</sup> A proposito di questo problema in Saussure e Hjelmslev, cf. CIGANA 2014b: 149 ss.

Rendendo liquido il limite tra caratteristica (morfema) e base (plerema), e tra questi due componenti e la loro unità superiore (sintagma), la *conversione* permette ai morfemi di filtrare all'interno delle basi, portando con sé il proprio valore e plasmando dall'interno il contenuto lessicale stesso (cf. CIGANA 2014a: 58 ss.). È così possibile un'indagine sistematica che ancori il piano lessicale al piano pleremico (radici e suffissi) e questo al piano morfologico:

Given a language with several morpheme-categories such as case, number, gender, etc., there will be several sub-classes of plerias according to what other morpheme-categories the one considered may be combined with [...]. Following this method we shall be able to reduce the number of the members of the open classes. And next, all these possibilities being exhausted, the derivation system will offer new supports for further classification, and finally, there will be the rules of composition [...]. In this way we may arrive at a classification of the roots existing in a given language, according to explicit and implicit morpheme, to explicit and implicit derivatives and to rules of composition (HOLT 1959: 53).

In questo modo, anche all'interno del piano semantico-lessicale è possibile ritrovare sub-sistemi relativamente autonomi, la cui costituzione è da ricondurre ad un principio d'ordine di natura grammaticale.

Le ricerche condotte da Hjelmslev e Holt sulla conversione mostrano come questa sia frequente tra le cosiddette 'classi funzionali', ovvero la classe nominale e la classe verbale e i rispettivi sottogruppi. Per esempio:

- può capitare che la categoria verbale della persona filtri nel nome, o viceversa che la categoria nominale del numero fluisca nel verbo, condizionandone il contenuto, mentre è più raro che ciò accada per il genere (HJELMSLEV 1976: 171);
- l'aspetto verbale può filtrare nel nome, condizionando il contenuto semantico di alcuni lessemi e facendo sì che questi si condensino in piccoli sottogruppi che riproducono l'articolazione originaria della categoria di partenza: secondo Hjelmslev questo varrebbe per alcuni insiemi come «*bedstefar* 'nonno' (passato) in opposizione a *far* 'padre' (presente) e a *sen* 'figlio' (futuro); *ild* 'fuoco' o *reg* 'fumo' come futuro di *krudt* 'esplosivo'» (*ibidem*);
- la categoria verbale del modo, il cui significato fondamentale è l'idea di 'realtà', fluirebbe talvolta nella semantica del caso e si ritroverebbe nel vocativo, che assume così una sfumatura connessa all'idea di 'realizzazione desiderata' (*ibid*);
- la conversione è frequente nel pronome, che spesso non presenta «alcun contenuto significativo, alcun contenuto 'semantico' nel senso tradizionale del termine» (HJELMSLEV 1991: 90), donde la sua caratterizzazione come «parola [...] priva di 'significato' propriamente detto, e perciò utilizzabile in tutti i casi in cui, per un motivo o per l'altro, non sia necessario rappresentarsi un oggetto e aderirvi significativamente» (*Ivi*: 89): ciò dipende in realtà dal fatto che «l'unico contenuto positivo di un pronome è quello individuabile ordinariamente nei morfemi. Il contenuto positivo di un pronome è puramente *morfematico*» (*ibidem*), e deriva dalla conversione della categoria dell'articolo;

- i ‘verbi modali’ sono definibili come pronomi che presentano una conversione della categoria verbale del modo;
- lo stesso verbo ‘fare’ sarebbe un pronome verbale che ha sviluppato completamente la propria caratteristica in base autonoma e che «racchiude in un sincretismo totale tutti i possibili significati verbali», donde la sua versatilità (*Ivi*: 95);
- il pronome riflessivo deriverebbe dalla conversione della categoria verbale della diatesi (*ibidem*)
- il sub-sistema delle preposizioni è costituito dalla conversione della categoria nominale di caso, la cui sublogica si costituisce sull’idea logico-spaziale di ‘direzione’ (*cf.* HJELMSLEV 1999a: 125 ss.);
- per lo stesso motivo, è plausibile che la serie pronominale (e aggettivale) *questo* : *codesto* : *quello* e la parallela serie avverbiale *qui* : *costì* : *lì* si costituiscano per conversione della categoria di caso;
- nei nomi d’agente, il plerema marginale di un nome d’agente (il cosiddetto ‘suffisso agentivo’) deriva dalla conversione della diatesi attiva (HOLT 1961: 70); nei nomi d’azione, invece, la conversione riguarda il sincretismo della diatesi attiva e passiva, visto che il contenuto dei nomi d’azione è indifferente alla distinzione ‘agente : patente’; in più, essi includono l’aspetto verbale convertito. L’interpretazione diversa di Benveniste (1975), per il quale è piuttosto la distinzione tra punto di vista soggettivo e oggettivo a essere soggiacente alla distinzione tra nomi d’agente e nomi d’azione, rispetterebbe tuttavia lo stesso principio: in questo caso si tratterebbe della conversione della categoria del modo verbale (HOLT 1967: 68).

È importante sottolineare che la conversione è possibile anche quando la categoria non ‘esiste’ (allo stato fondamentale) nello stato di lingua considerato (*cf.* il rapporto tra casi e preposizioni in italiano): in questo tipo di lingue, la categoria è «presente, per così dire, in potenza, racchiusa nella base allo stato convertito, ma pronta ad assurgere allo stato fondamentale nel momento in cui la lingua si trasforma e le condizioni sono favorevoli» (HJELMSLEV 1991: 93).

#### **4. La filosofia ‘del’ linguaggio**

In ogni caso, l’orizzonte teorico e il respiro ‘utopico’ di tali ricerche è chiaro: si tratta di rendere possibile una mappatura delle forme insite nel linguaggio e delle ‘idee latenti’ che vi si riflettono (BRÉAL 1868), di ricostruire l’inventario dei valori minimi della lingua che una cultura, un gruppo di individui o un individuo singolo sfruttano per costituirsi come tali, per costruire ulteriori utensili concettuali (microlingue, lessici tecnici, linguaggi artificiali ecc.), per informare l’esperienza del mondo circostante, per rendere conto delle pratiche semiotiche stesse ecc. Si tratta insomma di ricostruire la filosofia, la forma di sapere propria del linguaggio.

L'aspirazione teorica di queste ricerche, d'altra parte, è sottomessa ad una condizione metodologica forte, ovvero all'idea che per individuare i contenuti latenti del linguaggio, cioè per portare a galla le rappresentazioni del pensiero collettivo depositate nella lingua, sia necessario ancorare l'analisi filologica (dell'indagine narratologica dei testi *cf.* SCHUBERT 2000), filosofica (lo studio del pensiero concettuale, delle condizioni della conoscenza, le categorie dell'appercezione, ma anche la riflessione ermeneutica ecc.) e cognitiva (lo studio del rapporto tra linguaggio, esperienza e percezione) all'analisi linguistica, sistematica e generale.

Per quanto riguarda il senso globale delle ricerche sui sistemi di unità sublessicali di ciascuna lingua e del linguaggio in generale, è stato un filologo critico di Holt ad aver enunciato con più chiarezza l'interesse di un tale approccio: basti solo pensare, afferma Carsten Høeg (HØEG 1940-1941: 192-193), al peso che il suffisso *-σις* e la sua semantica, derivata dalla conversione morfologica, rivestono ancor'oggi nel vocabolario della scienza europea e nelle diverse micro-lingue (il linguaggio medico, la terminologia bio-chimica, il lessico psicologico), e più precisamente nel plasmare e marcare, all'interno della massa del pensiero, l'idea di un'attività inerente ad un'entità concepita come substrato (per esempio: un tessuto, una molecola, un totalità di funzioni psichiche) in opposizione ad altre formazioni concorrenti come per esempio quelle in *-τις*.

Sul piano di considerazioni ancor più generali, riguardanti le leggi che regolano la costituzione stessa della morfologia, il rapporto tra questa e la semantica e le implicazioni filosofiche che ne derivano, possiamo rifarci ancora a Hjelmslev: studiando i significati fondamentali associabili alle categorie morfologiche del linguaggio in generale, infatti, il linguista danese ritiene possibile giungere alle «quattro categorie aprioristiche e fondamentali» sopra menzionate (qui §1.1; HJELMSLEV 1991: 109) che informano la nostra rappresentazione del mondo, orientandola secondo la propria struttura. Così, le rappresentazioni di quantità numerabili, di molteplicità fluide o di grandezze collettive dipenderebbero dall'idea generale di 'consistenza' propria del numero, così come l'attribuzione di un carattere sessuato, animato o inanimato ad una qualsiasi entità riposerebbero in realtà su un'opposizione più originaria, quella di 'esteso vs. concentrato' propria del genere grammaticale; allo stesso modo le rappresentazioni spaziali (prossimità al locutore, distanza dall'ascoltatore, trasferimento ecc.) sono modulate sulla semantica casuale, retta dal significato generale di 'direzione', e così via.

Il ruolo giocato dalla lingua nella strutturazione dell'esperienza guida insomma buona parte della ricerca grammaticale, morfologica e semantica della scuola danese: l'obiettivo è, ancora una volta, quello di far emergere quel 'sistema di pensiero', collettivizzato e radicato nella struttura cognitiva umana, che è proprio della lingua, spesso celato al di sotto degli strati più superficiali (parole, proposizioni).

In breve, se con 'grammatica' Wittgenstein (1999: 290) avesse inteso il cuore funzionale della lingua storico-naturale, le sue parole sarebbero potute essere un lucido manifesto del programma glossematico: «In una goccerella di grammatica si condensa un'intiera nube di filosofia».

## **Bibliografia**

AA.VV. (1949), *Proceedings of the Sixth International Congress of Linguists*, Klincksieck, Paris.

AA.VV. (1951), *Rapport sur l'activité du Cercle linguistique de Copenhague 1931-1951*, Nordisk Sprog- og Kulturforlag, Copenhague.

AA.VV. (1958), *Proceedings of the Eighth International Congress of Linguistics*, Oslo University Press, Oslo.

BENVENISTE, Émile (1935), *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Maisonneuve, Paris.

BENVENISTE, Émile (1975), *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, Maisonneuve, Paris.

BENVENISTE, Émile (2001), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., Einaudi, Torino.

BRÉAL, Michel (1868), *Les idées latentes du langage*, Hachette, Paris.

CIGANA, Lorenzo (2014a), «Sprogsystem og Sprogforandring», in *Strutturalismo, Strutturalismi e loro forme. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 13 (2014), a cura di CIGANA Lorenzo, GALASSI Romeo, pp. 45-63.

CIGANA, Lorenzo (2014b), *Da Saussure a Hjelmslev e ritorno: note per un contrappunto*, in FABBRI Paolo, MIGLIORE Tiziana (a cura di), *Saussure e i suoi segni*, Aracne, Roma, pp. 139-160.

HJELMSLEV, Louis (1968), *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino.

HJELMSLEV, Louis (1970), *Il linguaggio*, Einaudi, Torino.

HJELMSLEV, Louis (1976), *Sistema lingüístico y cambio lingüístico*, Gredos, Madrid.

HJELMLSEV, Louis (1988), *Saggi linguistici*, I vol., Unicopli, Milano.

HJELMSLEV, Louis (1991), *Saggi linguistici*, II vol., Unicopli, Milano.

HJELMSLEV, Louis (1998), *Principi di grammatica generale*, Levante, Bari.

HJELMSLEV, Louis (1999a), *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, Argo, Lecce.

HJELMSLEV, Louis (1999b), «Alcune riflessioni sulla pratica e sulla teoria nella semantica strutturale», in *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 1 (1999), pp. 73-80.

HJELMSLEV, Louis (2009), *Teoria del linguaggio. Résumé*, Terra Ferma, Vicenza.

HØEG, Carsten (1940-1941), «À propos d'un livre récent sur les noms verbaux en grec ancien», in *Acta Linguistica*, II (1940-1941), pp. 193-219.

HOLT, Jens (1939), «Die homerischen Nomina actionis auf -μός» in *Glotta*, 27 (1939), pp. 182-198.

HOLT, Jens (1940), *Les noms d'action en -σις, -τις. Études de linguistique grecque*, Universitetsforlaget, Aarhus.

HOLT, Jens (1940-1941), «Remarques supplémentaires sur les noms d'action en grec ancien», in *Acta Linguistica*, II (1940-1941), pp. 220-231.

HOLT, Jens (1943), «Études d'aspect», in *Acta Jutlandica*, XV, 2 (1943), Munksgaard, Copenhagen.

HOLT, Jens (1946), «Rationel semantik (pleremik)», in *Acta Jutlandica*, XVIII, 3 (1946), Munksgaard, Copenhagen.

HOLT, Jens (1959), «Pleremics» in *Proceedings of the University of Durham Philosophical Society*, B (Arts), 1, 6, pp. 49-53.

HOLT, Jens (1961), «Order of content entities» in *Language and Society. Essays presented to Arthur M. Jensen on his seventieth birthday*, Det Berlinske Bogtrykkeri, Copenhagen, pp. 65-72.

HOLT, Jens (1964), «Beiträge zu sprachlichen Inhaltsanalyse», in *Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, Sonderheft 21* (1946), pp. 65-72.

HOLT, Jens (1967), «Contribution à l'analyse fonctionnelle du contenu linguistique», in *Langages*, 6 (1967), pp. 59-69.

MEILLET, Antoine (1925), «Sur le rôle et l'origine des noms d'action indo-européens en \*-ti-», in *Bulletin de la Société linguistique de Paris*, XXV (1925), pp. 123-145.

MONTAUT, Annie (1995), «De la supposée schizophrénie saussurienne à la manie de la dichotomie benvenistienne» in *Linx* [En ligne], 7, disponible su <http://linx.revues.org/1247>.

RASMUSSEN, Michel (1992), *Hjelmslevs sprogteori. Glossematikken i videnskabshistorisk, videnskabsteoretisk og erkendelsesteoretisk perspektiv*, Odense Universitetsforlag, Odense.

SCHUBERT, Paul (2000), *Noms d'agent et invective: entre phénomène linguistique et interprétation du récit dans les poèmes homériques*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

SØRENSEN, Hans Christian (1968), «The problem of linguistic basic elements», in *Acta Linguistica Hafniensia*, XI (1968), pp. 67-80.

VAN GINNEKEN, Jacobus (1907), *Principes de Linguistique psychologique. Essai de synthèse*, Marcel Rivière, Paris.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1999), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.